

LIBERTÀ NELL'EBRAISMO E NELLA RELIGIONE EBRAICA¹

DAVID SCHAUMANN²

Il tema che io devo trattare davanti a voi è quello della libertà nell'ebraismo e nella religione ebraica. Non mi nascondo che questa distinzione potrà sorprendere qualcuno e prestarsi probabilmente a domande di spiegazione, ma per ora entro subito in argomento.

C'è nel Deuteronomio, il V libro del Pentateuco che riassume in forma poetica tutto l'insegnamento mosaico sparso nei libri precedenti, un comandamento che noi Ebrei ripetiamo due volte al giorno in quella che è la preghiera ebraica per antonomasia, lo *Shema'*. Esso dice: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e tutte le tue facoltà». È stato chiesto: «L'amore si può comandare? Come mai la Bibbia *comanda* di amare il Signore?». La risposta a questi interrogativi sta nella stessa parola «amerai». Tutti gli uomini hanno una scintilla divina e questo è, secondo il nostro grande filosofo Maimonide, il significato vero dell'affermazione biblica (*Gen. 1, 26*): «Facciamo un uomo a immagine nostra, a nostra somiglianza» (*Guida degli Smarriti*, parte I, capitolo 1), ma le preoccupazioni materiali e la prepotenza degli istinti coprono questa scintilla con una polvere che bisogna spazzar via. Quindi amare Dio con tutto il cuore non significa imporre un qualche cosa dall'esterno al mondo dei sentimenti, ma semplicemente incitare a disperdere la polvere del nostro materialismo. Ecco perché la Bibbia può rivolgerci un simile comando.

Ho cominciato in questo modo per spiegare come io parlerò della libertà. Non parlerò, infatti, della libertà dal punto di vista giuridico, né dal punto di vista filosofico, ma dal punto di vista teologico - dell'amore nella Bibbia - e dopo, caso mai, esamineremo gli altri aspetti.

Perché affermiamo che c'è una libertà nella Bibbia? Abramo riprende il contatto con Dio e riconosce che Dio è Unico. Anche due soli dei sono limitati perché autolimitantesi in quanto ognuno ha il suo dominio. Solo un Dio unico creatore del mondo può essere onnipotente, ed onnipotenza è sinonimo di libertà senza dipendenza: ecco come dall'unicità di Dio deriviamo il nostro concetto di libertà nella Bibbia. Iddio, unico creatore del mondo, preesistente alla stessa creazione del mondo, nella sua bontà si mette in contatto con Abramo e gli dice: «Abramo, di te farò una grande nazione. Tu sarai benedizione per tutto il mondo. Però insegna ai tuoi figli ad essere giusti e ad amare». In ebraico le parole giustizia e diritto, amore e verità sono equivalenti e, sebbene solo Dio possa fare giustizia con amore, noi uomini dobbiamo cercare d'imitarlo. La sola giustizia, che corrisponde alla sola verità, non basta. La giustizia è dura, qualche volta gli antichi Romani la consideravano *summa iniuria*. Ed ecco che interviene la misericordia. Con tale bagaglio spirituale Abramo parte alla conquista del mondo, animato dalla parola di Dio.

C'è ancora un altro aspetto da considerare. Dio ha detto che l'uomo è stato creato a Sua somiglianza. Che cosa significa «somiglianza», che cosa dobbiamo intendere esattamente con questo termine che può indurre ad una concezione antropomorfa della divinità? Dio è incorporeo, in quanto il corpo, ogni corpo, è limitato; Dio è illimitato nella Sua unicITÀ. Ma Egli, nella Sua bontà, ha voluto dare agli uomini l'intelletto perché distinguessero il male dal

¹ In: *Libertà religiosa ed ecumenismo*, [Atti della Sessione di formazione ecumenica del Segretariato Attività Ecumeniche – SAE, 1968] *Humanitas*, XXIV (1969), Morcelliana, Brescia, 177-187.

² Prof. David Schaumann, *Milano*, Preside delle scuole della Comunità Israelitica «Alessandro da Fano» di Milano, *Ibidem*, 2.

bene. Nella Sua santità e nella Sua bontà, Dio non può opprimere: per Lui tutte le creature sono uguali nella loro dignità, tutte provengono da Adamo. Anzi, nel *Talmud* si racconta che, quando Dio creò Adamo, raccolse e mescolò tutte le polveri di tutte le specie, affinché nessun uomo potesse dire d'essere superiore agli altri. Da questa uguaglianza e dall'unità di Dio deriva la libertà, intesa come patrimonio di ogni essere umano, che non sarebbe uguale agli altri se da altri fosse oppresso, che rinnegherebbe i principi dell'unicità del genere umano, specchio dell'unicità di Dio e primo e innegabile supporto della libertà umana.

Consideriamo ora il problema partendo dal concetto del libero arbitrio, un argomento che ha costituito, specialmente nel medioevo, un terreno di discussioni e di dispute per tanti filosofi delle religioni monoteistiche. Dio ha concesso agli uomini il libero arbitrio, quando Egli ha detto per bocca di Mosè: «Guarda, lo ho posto davanti a te la vita e il bene, la morte e il male... Scegli la vita!» (*Deut.* 30, 5, 19). Questa libertà di scelta significa appunto libero arbitrio, indica una concessione di libertà che è concessione di dignità per cui un Patto possa essere stipulato tra Dio e il genere umano su un piano di uguaglianza.

Ora io non entrerò nella questione di come nel medioevo i filosofi ebrei e non-ebrei abbiano cercato di mettere accordo tra libero arbitrio e determinismo, ma secondo la tradizione ebraica Dio ha concesso agli uomini il libero arbitrio, anche se avrebbe potuto non darlo. In altre parole Egli ha rinunciato ad una parte di Se stesso in favore degli uomini. Dio aiuta l'uomo. Basandosi solo sul suo intelletto, l'uomo antico si è dibattuto per tanti secoli nel mondo pagano ed è arrivato a considerare alcuni valori (per esempio, il concetto di non rubare, come antitesi al furto), ma solo in funzione utilitaristica o al più sociale. La concezione biblica però supera questo modo limitato di concepire il valore di certi principi. L'etica che proviene dal Creatore del mondo dice: Non rubare, perché devi avvicinarti a Dio; siate santi, perché santo è Dio. Ma come può essere attuato questo invito all'imitazione di Dio, che è onnipotente? Proprio cercando di essere santi e di osservare i Suoi comandamenti.

Dunque, Dio ha creato l'uomo a Sua immagine, perché santifichi la sua vita, e con l'uomo ha stretto un patto: nella sua prima espressione, è il patto concluso con Noè, ma poi sono venuti Abramo e la rivelazione sinaitica, completamenti del patto tra Dio e il genere umano. Da tutto questo proviene il nostro concetto di libertà: l'uomo, creato ad immagine di Dio, non può essere da altri sfruttato; tutti i popoli, creati ad immagine di Dio, devono essere liberi. Ma la libertà si conquista. Qualcuno mi ha chiesto: «Forse il popolo ebraico, ora che è in Israele, diventa, diciamo così, normale e non adempierà più la sua missione di testimonianza?». Devo ricordare che, quando gli Ebrei erano schiavi in Egitto, Dio li ha aiutati ad uscire dalla schiavitù: Egli non può, permettere che un popolo gli serva da testimonianza in condizioni anormali. Può bensì, per i Suoi disegni imperscrutabili, assegnargli un ruolo in certi momenti della storia; ma schiavi non si può essere in eterno. In tutta la Bibbia non c'è un comandamento specifico che parli della libertà in generale, perché tutta la Bibbia parte dal presupposto che l'uomo sia libero per natura e per volontà di Chi ha stretto con lui un patto, attribuendogli dignità e fierezza. E perciò la Scrittura non entra nella questione filosofica e teologica della libertà.

L'espressione «libertà» viene indicata in ebraico con due parole: *chòfesh* (o *chufshà*, dalla stessa radice) e *deròr*. Giobbe (3, 19) dice: «Piccolo e grande è là tutt'uno e lo schiavo è libero (*chofshì*) dal suo padrone». Isaia dice: «Non è questo forse il digiuno che lo desidero? Sciogliere i vincoli della malvagità, slegare i legami del giogo, mandare liberi (*chofshìm*) gli oppressi e spezzare ogni giogo» (58, 6). Mentre nel Levitico (25, 10) leggiamo: «E voi

santificherete l'anno cinquantesimo e proclamerete libertà (*deròr*) per tutti i suoi abitanti». Ancora Isaia dice: «Il Signore mi ha unto per recare un annuncio agli umili, mi ha mandato per curare coloro che hanno il cuore spezzato, per proclamare libertà (*deròr*) ai prigionieri, per togliere i vincoli a chi è legato» (61, 1). Ed Ezechiele, a sua volta, afferma: «Se (il principe) vorrà fare un dono del suo possesso familiare a qualcuno dei suoi dipendenti, esso resterà a lui fino all'anno della libertà (*deròr*), cioè del Giubileo» (46, 17).

Ma di che libertà si tratta in tutti questi esempi, spigolati nella letteratura sacra d'Israele e riferentisi a situazioni e periodi di tempo lontanissimi l'uno dall'altro? La parola indicante la schiavitù sembra sia stata ignota fino al tempo di Noè, per lo meno essa è estranea al linguaggio biblico. Si comincia a parlarne con Canaan («Maledetto sia Canaan: sia schiavo degli schiavi dei suoi fratelli» — *Gen.* 9, 25), uno dei figli di Cham, figlio di Noè: gli uomini prima non conoscevano neanche il concetto di servitù, avendo diretto contatto con Dio.

A proposito di questo diretto contatto con Dio, devo illustrare brevemente la differenza tra la concezione biblica e la concezione scientifico-filosofica. Secondo quest'ultima, l'uomo, partendo dal paganesimo, si avvia lentamente verso la concezione monoteistica, con un cammino di secoli e forse di millenni: in altre parole, si parte da un livello molto basso per tendere, lungo vie non sempre facilmente delineabili, verso una concezione più alta. Ma il pensiero ebraico in proposito è completamente diverso, come spiega molto bene il nostro grande filosofo Maimonide (1135-1204). Egli dice che Adamo non ha alcuna caratteristica particolare come personalità, eppure nella Bibbia si racconta che parla con Dio, cioè che è in condizione di sentire la voce di Dio. Poi, nei primi capitoli della Genesi, è un susseguirsi di dieci generazioni fino a Noè, di cui nessuna riesce a stabilire quel contatto. A Noè Dio dice: «Salvati, tieni lontano dalla cattiveria umana ... », e Noè si salva, cioè è stato in grado di sentire il contatto con Dio e questo l'ha salvato. Poi ancora dieci generazioni che scorrono senza lasciare traccia, fino alla comparsa di Abramo, che riesce di nuovo a stabilire il contatto con Dio; e dopo, questo contatto avverrà attraverso i Profeti e i Maestri. In sintesi, non evolucionismo, ma una dote di percezione e di intuizione del divino, che può saltare intere generazioni, per divenire poi retaggio, per altro non senza cadute e rinunce, di una gente specifica.

Quando questo contatto con Dio si ristabilisce in una maniera particolarmente estensiva, come nel periodo sinaitico, il concetto della libertà umana deve presentarsi agli uomini in tutta la sua complessità, e di esso si dà una presentazione pratica, più che teologica, affinché la sua attuazione prescindano dalla maggiore o minore preparazione spirituale del singolo. Per esempio, è scritto nell'Esodo (21, 2ss.) che, se un Ebreo possiederà uno schiavo ebreo, questi lavorerà sei anni e nel settimo (anno sabbatico) sarà libero: un Ebreo creato ad immagine di Dio, come tutti gli uomini, ma compartecipe del Patto di Abramo, non può essere umiliato da un altro Ebreo per tutta la vita. Questa prima, e per secoli unica, limitazione del possesso di un uomo su un altro uomo, in un mondo che continuerà per secoli e secoli, e in qualche caso fino ai giorni nostri, a basare la sua economia e il suo sistema sociale sulla schiavitù, è un primo spiraglio di una concezione spirituale dell'uomo che l'ebraismo ha dato all'umanità. E non una volta, ma ripetutamente troviamo nella Bibbia l'ammonimento che, dopo sei giorni di lavoro, il settimo è giorno di riposo non solo per i padroni ma anche per i servi; che dopo sei anni di lavoro, nell'anno sabbatico vi sono particolari leggi di riposo per tutti, di rispetto per la libertà anche del dipendente, per il riconoscimento a lui di una personalità da rispettare o quanto meno da riscoprire; e che dopo sette volte sette anni, nell'anno

del Giubileo, non solo la libertà individuale viene riconosciuta, ma anche la libertà sociale con il ritorno ad ognuno del suo possesso ereditario, cioè con la rinnovata possibilità che la libertà fisica gli consenta di iniziare una nuova fase d'esistenza. Però la Bibbia prevede anche il caso di un uomo che non voglia tornare libero. Il legislatore non nasconde la sua contrarietà a questa rinuncia alla propria libertà, in quanto non voler essere libero significa offendere indirettamente Dio che ha creato l'uomo libero. Si prende quindi un provvedimento e cioè, come suona il testo biblico (*Ex. 21, 6*), «il padrone lo metterà vicino alla porta o allo stipite e gli forerà l'orecchio con la lesina». Questo segno d'infamia è caratteristico perché non potesse sfuggire al suo destino e fosse sempre riconoscibile in quanto schiavo; nel mondo ebraico veniva segnato chi voleva essere schiavo. Il grande maestro Jochanan ben Zakkai, che dopo la grande disfatta dell'anno 70, con la distruzione del Secondo Santuario e la fine dell'indipendenza politica, prese le redini del popolo umiliato e sconfitto, ci spiega perché allo schiavo rinunciatario si doveva proprio bucare l'orecchio: gli uomini sono servi di Dio, egli argomentava, e, se un uomo volesse essere schiavo, diventa servo di un servo; ciò sembra impossibile, forse il suo orecchio non ha sentito bene e merita perciò di essere segnato. Ma perché avvicinarlo allo stipite della porta? Gli stipiti delle porte delle case abitate dagli Ebrei in Egitto furono testimoni, nell'ultima notte della schiavitù, del travaglio che portò alla libertà del popolo (*Ex. 12, 22*). Ecco quindi collegati fra loro intimamente i due concetti di libertà individuale e di libertà nazionale.

L'immagine della libertà è data nella vita ebraica dal giorno di Sabato, giorno di libertà giorno di santificazione. Per tutta la settimana l'uomo lavora, ma interrompe la sua attività nel settimo giorno, dedicato allo studio, alla contemplazione, e, in fondo, alla libertà e all'insegnamento della libertà. Oltre 3.000 anni di storia ebraica hanno dimostrato che non sono stati tanto gli Ebrei a salvare il Sabato quanto il Sabato a salvare gli Ebrei. Immaginate i tempi del ghetto, in cui gli Ebrei furono chiusi per lunghi secoli e dove dovevano tornare la sera. Il Sabato l'Ebreo non varcava le porte del ghetto, si astraeva da quel mondo di oppressione che lo circondava, se ne rimaneva in casa dove era re e padrone, libero da costrizioni e a sua volta donatore di libertà a quanti dipendevano da lui. È stato proprio il Sabato, questo giorno della libertà, che ha dato forza al popolo: ecco perché gli Ebrei hanno resistito a tante traversie, ecco perché hanno trasmesso, e non soltanto ai loro discendenti, il sentimento e l'amore della libertà.

Abbiamo già accennato all'esistenza di un Sabato degli anni, parallelo a un Sabato dei giorni, cioè a quell'istituto dell'annosabbatico che non trova riscontro in nessuna legislazione. È lecito chiedersi in proposito se gli Ebrei abbiano sempre osservato l'anno sabbatico secondo le prescrizioni. Non c'è dubbio che, specialmente nei periodi di rilassamento religioso, la liberazione degli schiavi, allora massimo strumento di produzione, e la osservanza del maggese siano stati poco o punto osservati. Il profeta Geremia (34, 8-16) cita in proposito un esempio di emancipazione degli schiavi, mentre si svolgeva l'assedio di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor; ma i padroni interpretando il precetto nel senso che, come al Sabato succede il giorno feriale, così all'emancipazione durante l'anno sabbatico dovesse seguire un ritorno all'antica condizione, «tornarono a prendere gli schiavi e le schiave che avevano mandati liberi (*chofshim*) e li sottomisero come schiavi e schiave». Donde il tremendo annuncio della fine rovinosa della guerra e l'annuncio che la terra, cioè la terra d'Israele, avrebbe riposato per tutti i Sabati che non le erano stati concessi dai suoi ingordi proprietari. E noi abbiamo potuto constatare per quanti mai Sabati la terra d'Israele è rimasta deserta fino al ritorno dei figli...

Passiamo ora a considerare la libertà in senso politico. Di quale idea della libertà politica

avessero le grandi personalità che si muovono nel mondo biblico, troviamo un chiaro esempio al crepuscolo dell'epoca dei Giudici. Gli Ebrei sono allora minacciati dal grande pericolo che viene dal mare, da quei Filistei che per varie generazioni ne condizioneranno l'esistenza, fino a che il popolo ebraico riuscirà a distruggerli, lasciando in retaggio alla storia soltanto il nome contestato di Palestina. Come spesso è accaduto, essi pongono la loro fiducia in un uomo che li guidi con mano ferma «per essere anche noi come tutti gli altri popoli e perché il re sia il nostro capo e vada davanti a noi per combattere le nostre guerre» (I *Sam.* 8). E Samuele presenta loro un quadro di oppressione politica, che sarebbe seguito prima o poi alla nomina di un re, che avrebbe dovuto spaventare i suoi interlocutori: «Questo sarà il modo di procedere del re che vi governerà: prenderà i vostri figli e li metterà nei suoi carri, nella sua cavalleria e a correre davanti alla sua carrozza; e prenderà le vostre figlie per farne delle profumiere, delle cuoche e delle fornaie; il meglio dei vostri campi, delle vostre vigne e dei vostri oliveti prenderà per darlo ai suoi ministri; esigerà la decima del vostro bestiame e voi sarete ridotti in schiavitù. Allora griderete a Dio per via del re che visiete scelto, ma in quel giorno il Signore non vi darà ascolto». Non è questo un discorso demagogico, ma un quadro realistico che Samuele cerca di opporre alla mania imitativa, tanto diffusa nei popoli allora come oggi. In effetti, l'instaurazione della monarchia doveva per molti secoli offuscare quel clima di libertà che, pur con i suoi aspetti negativi di frazionamento e di particolarismo, aveva caratterizzato i due secoli dei Giudici. Questa idea della libertà politica si collegava strettamente, in queitempi, con l'idea della libertà nazionale. Il «ricordo dell'uscita dall'Egitto» costituisce un motivo ricorrente in moltissime pagine della Bibbia, in opere che si distanziano per secoli, e tale è rimasto anche nelle preghiere ebraiche. La liberazione da una schiavitù come popolo porta per corollario, almeno nella mente e nel cuore dei capi migliori, il concetto della libertà dell'individuo. Ogni concessione che viene richiesta al popolo nel suo comportamento quotidiano, concessione che può apparire totalmente rivoluzionaria nel confronto del comportamento dei popoli circostanti, viene giustificata come contropartita per la libertà acquisita con l'uscita dall'Egitto. Nella seconda redazione dei Dieci Comandamenti (*Deut.* 5, 6-18), a proposito del Sabato è detto: «Osserva il giorno di Sabato per santificarlo... Ricorda che fosti schiavo in terra d'Egitto e il Signore tuo Dio ti fece uscire di là con mano potente e braccio steso e che perciò ti comandò di attuare il giorno del riposo». Questo riferimento non c'è nella prima redazione dei Dieci Comandamenti, quale appare nel libro dell'Esodo: dalla motivazione cosmica, universale, divina del Comandamento del Sabato si passa ad una motivazione umanitaria, sociale e nazionale, fondendole in un'unica concezione di libertà.

Passiamo ora ad esaminare una delle forme più alte di libertà, quella libertà di pensiero contro la quale, troppo spesso, si sono scagliati quegli stessi movimenti religiosi o politici che con lo stesso impegno l'hanno rivendicata quando erano all'opposizione e l'hanno soffocata quando erano al governo. I Profeti non avrebbero potuto parlare se il popolo ebraico, e gli stessi suoi dirigenti che passano per oppressori, non avessero avuto, malgrado deviazioni ed errori, un saldo concetto della libertà di pensiero. I Profeti erano antesignani e come tali costituivano una netta minoranza, mentre la maggioranza era costituita dal popolo e dalla plebe, che non viveva come i Profeti volevano. Non esiste caso in cui un Profeta sia ucciso, per quanto incompreso o innovatrici siano risultate ai suoi contemporanei le sue parole; al massimo essi potevano essere banditi temporaneamente, come Elia, o imprigionati, come Geremia, ma gli stessi persecutori non disdegnavano di ricorrere qualche volta ai loro consigli. Nel complesso possiamo dire che la società ebraica, sebbene spesso minacciata dai nemici circostanti e nella necessità di dover difendersi e combattere per la propria indipendenza, non abbia mai voluto

rinunciare alla libertà di pensiero con il comodo pretesto del pericolo imminente. Quando i Salmi parlano dei cosiddetti *lezim* (eretici), ammoniscono a non accompagnarli con loro, perché fanno perdere la retta via, ma si guardano bene dall'incitamento ad ucciderli, a massaccrarli, a compiere su di loro «atti di fede».

Si rispettava sempre la libertà di coscienza. Nel II secolo d. C. visse un grande maestro, Elisha ben Abuyah, uomo coltissimo, divenuto eretico perché si lasciò traviare dai misteri della Gnosi. Fu suo discepolo Rabbi Meir, uno degli iniziatori della *Mishnà*. Il *Talmud* racconta: «Un Sabato Elisha cavalcava la sua asinella (agli Ebrei è vietato cavalcare di Sabato) ed il giovane discepolo gli andava dietro a piedi, discutendo con lui. Altri discepoli si meravigliarono che Meir andasse con un eretico che profanava il Sabato. Ma quello rispose che, come di una noce si getta via il guscio e si mangia il resto, così egli non teneva conto dell'eresia del maestro, ma di tutto il resto. Il Maestro, malgrado tutto, era onesto e cercava la verità». Il *Talmud* racconta anche che, alla fine dei suoi giorni, il Maestro chiese al discepolo se poteva sperare nella felicità eterna ed una voce dal cielo rispose di sì. Questo grande «eretico» è passato nel *Talmud*, è citato tante volte come fonte legale di leggi, soltanto non è nominato (ecco la vendetta dei Maestri antichi), è chiamato l'«Altro». A questo proposito, dobbiamo dire che non esiste un codice nel mondo civile, anche moderno, che riporti, accanto al testo delle leggi, il parere della minoranza, come è accaduto in Israele. Questo dimostra un grande rispetto per la libertà di pensiero degli altri, che forse ha salvato il popolo ebraico nella lunga storia della sua esistenza. La minoranza non ha solo il diritto di esprimere la sua opinione, ma anche quello di farla conoscere al popolo. In fondo, anche molte preghiere ebraiche sono espressione e testimonianza di libertà di coscienza. Abramo domanda a Dio: «Vuoi distruggere Sodoma e Gomorra? Perché? Eppure vi saranno anche dei giusti»; e Dio deve rispondere a questa domanda. Anche Mosè si rivolge a Dio, pretendendo una risposta: «Ma perché, o Signore, vuoi fare del male al popolo che hai tratto dalla terra d'Egitto?». Questo *perché* è caratteristica di molte preghiere ebraiche, che in verità non sono preghiere ma discussioni, approfondimenti del pensiero, per mezzo dei quali l'uomo cerca di penetrare in qualche modo ciò che Dio compie.

Abbiamo parlato della libertà nazionale e di quella individuale; diciamo ora qualcosa a proposito della libertà dai precetti. La Bibbia contiene tante leggi: 365 norme di vita, 248 precetti, in tutto 613. Chi può osservarli tutti? Il *Talmud* dice che David li ha ridotti a 11, Isaia li ha ridotti a 6, infine sono stati ridotti ad un solo precetto. Abacuc dice: «Il giusto vivrà nella sua fede», cioè l'uomo vive nella fede; se ha fede, vive. Amos invece dice: «Così dice il Signore: cercatemi e vivrete»: la base per arrivare a Dio è la ricerca di Dio. In fondo tutto il senso della Bibbia, dei 613 precetti, è di arrivare a Dio per non morire del tutto. La vita terrena è solo un episodio dell'esistenza dell'anima e per viverlo bene Dio ci aiuta anche con le prescrizioni, con le leggi. E come il *Talmud* ha ridotto 613 precetti ad uno solo (da cui discendono poi gli altri), così nel medioevo Maimonide volle sintetizzare l'ebraismo in 13 articoli di fede. Ma subito si levò nel mondo ebraico una grande ondata di protesta: chi aveva dato a Maimonide il compito di ridurre in quel modo l'ebraismo, di imbrigliarne lo spirito? L'ebraismo non può avere dogmi. Il *Talmud* preferisce il «cercatemi».

Questa è la caratteristica ebraica: la Bibbia è eterna, ma ha bisogno di spiegazioni perché il suo linguaggio è umano ed espressione di un determinato periodo storico. Ecco allora che a noi tocca studiare ed approfondire, non criticare. Ma quando si compie un'indagine, è importante soprattutto il modo con cui la si compie. Il libro dell'Ecclesiaste è pieno di dubbi, di scetticismo, ma non è stato eliminato dal canone biblico ebraico perché comincia con parole della *Torà*, della fede in Dio, e si conclude ugualmente con parole di fede. Così quando

gli uomini in tutte le loro ricerche, partono dal concetto di Dio creatore del mondo, tutte le ricerche sono valide: essi indagano per scoprire la verità, non camminano nel buio. Così noi dobbiamo indagare il concetto di libertà, sapendo il risultato della nostra indagine, sapendo cioè che dobbiamo avvicinarci alla Parola di Dio, perché la libertà, se non è attuata secondo la Parola di Dio, non è libertà.